

LA CHIESA COME LUOGO DELL'ASSEMBLEA LITURGICA

Con le strutture sociali che si trasformano anche la Chiesa, in quanto comunità storica, si muove verso una nuova comprensione di sé come popolo di Dio unito nel segno della autenticità e della fratellanza, nell'esperienza umana della solidarietà con l'altro. Di questa nuova comprensione l'edificio ecclesiale, destinato alla comunità locale, non può non risentire perché in esso si esprime appunto il modo in cui la Chiesa vede se stessa in un dato momento storico.

1. Spesso, quando si parla delle qualità che debbono caratterizzare l'interno dell'edificio ecclesiale, si cita la « **funzionalità** », con riferimento evidente alla possibilità, offerta dalla razionale disposizione delle sedi dell'azione liturgica, di consentire gli spostamenti richiesti dallo svolgimento dell'azione liturgica stessa con agevolezza e senza intralci: potremmo chiamarla caratteristica di agibilità materiale. Indubbiamente tale requisito è necessario, ma, a ben guardare, lo si può riscontrare anche in un semplice capannone. Sarebbe perciò preferibile dire che l'**edificio ecclesiale** (la « domus ecclesiae » dei primi cristiani) deve essere concepito **in funzione dell'assemblea del popolo di Dio radunata per l'atto di culto** sentito come fraterna riunione conviviale, in comunione con Dio in Cristo e dei cristiani tra loro, più che come solenne rito di culto ufficiale.

Appare ovvio che in tale prospettiva i trionfalismi — anche se di cemento —, la retorica monumentale, gli orpelli dispendiosi risultano fuori luogo e addirittura offensivi, tanto più se si riflette che la Chiesa ha come caratteristica essenziale di essere « povera », di esprimere cioè, a livello sia delle persone che delle strutture, il mistero di Cristo che scelse per redimerci la via dell'annichilimento più umiliante in luogo del prestigio che sarebbe potuto apparire più efficace per fondare il regno di Dio sulla terra.

Del resto, che il termine « chiesa » definisca sia il luogo dell'assemblea del popolo di Dio che lo stesso popolo di Dio sottolinea il fatto che realmente « luogo » del culto è innanzitutto la comunità costituita dalle « pietre vive » dei credenti.

Il luogo dell'assemblea preesiste ed il suo « spazio » non può che risultare finalizzato, costituito e ordinato per accogliere quell'assemblea e potenziarne, renderne più efficiente la presen-

za di partecipazione al culto divino in una sorta di collaborazione tra lo spirito dei presenti e quello dell'ambiente che li accoglie.

Nell'atto in cui si struttura l'assemblea gli individui cessano di essere isolati e costituiscono una vera comunità: « l'ingresso del celebrante [all'inizio dell'azione eucaristica] dà all'assemblea la sua struttura di Chiesa » (1).

E' indubitato che, in assoluto, l'assemblea, con lo stesso gesto con il quale si costituisce in quanto tale, può « creare » intorno a sè lo spazio che l'accoglie e sarà questo uno spazio non caratterizzato, non strutturato per quella finalità; tuttavia il gesto del radunarsi deve trovare una rispondenza nell'ambiente in cui si esplica, nel luogo che gli è destinato perchè acquisti tutto il calore e l'efficacia umana che gli si confanno. Esiste insomma una sorta di bipolarità per cui l'assemblea, prendendo corpo in quanto tale, è aiutata a raggiungere una certa pienezza di azione nello spazio pensato e strutturato per essa e che già potenzialmente la contiene.

L'architettura, infatti, attua, con una struttura — che di per sè è passibile di innumerevoli modi di concretizzazione —, uno « spazio » quando lo caratterizza in modo da rispondere alle esigenze di un « dato momento umano » che corrisponde al porsi di un determinato atto umano individuale o collettivo. Nel nostro caso il riferimento è ad **una struttura che attua uno « spazio » destinato ad una comunità nell'atto di radunarsi per l'azione culturale.** E' chiaro che la presenza comunitaria, se lo spazio è effettivamente concepito per essa, si riesce in qualche modo ad avvertirla anche quando essa non è materialmente presente.

2. Altra qualità che si sente frequentemente menzionare tra quelle che in particolare si addicono all'edificio ecclesiale viene impropriamente espressa col termine « **decoro** », o termini analoghi, adoperati per intendere la preziosità dei materiali adoperati e le decorazioni. Ma anche per questo basterebbe il capannone, di cui sopra, gratificato di orpelli vari, a seconda delle disponibilità finanziarie e del cattivo gusto del committente, e da cui sortirebbe l'effetto di renderlo meno sincero. Quel che di positivo evoca il termine decoro dovrebbe piuttosto esser chiamato « moralità », cioè impegno responsabile nel **pensare, coerentemente alla finalità di cui s'è detto, lo spazio, i materiali e gli elementi** tutti che in qualunque modo concorrono a costituire il luogo di culto, in modo da creare un ambiente che unitariamente collabori all'azione che in esso si compie e tale da non disperdere l'attenzione, da favorire quel « raccoglimento » che è presa di coscienza genuina e vissuta di se stessi, dei propri rapporti con Dio e con il prossimo, al di sopra di ogni classismo e particolarismo.

Soltanto così luogo ed elementi strutturali dell'edificio ec-

(1) « Directives pratiques de la Commission épiscopale de liturgie », in *La réforme liturgique*, Ed. du Centurion 1964, p. 104.

clesiale vivranno e contribuiranno a suggerire agli uomini la ragione del loro partecipare, come a ricchezza di ciascuno, ad una realtà vivente capace di porgere una giustificazione per ogni atto o gesto della loro vita quotidiana.

3. E' intuitivo che lo « spazio » ecclesiale non deve risultare distaccato dal resto dello spazio urbano, anche se « distinto », ma « aperto verso l'esterno » poichè è simbolo dell'incarnazione della Chiesa nella società attraverso l'amore e la vita sacramentale (che in definitiva sono tutt'uno). E, per questo, più che riferimenti decorativi, la dimensione e disposizione spaziale, quel « quid » indescrivibile ma caratterizzante che chiarisce la ragion d'essere di un edificio nella città, debbono esprimere in che modo clero e popolo — popolo di Dio, cioè, senza distinzione separatrice di « sacro » e di « profano » — compiano le azioni di culto in un clima che è espressione della mediazione tra la Chiesa, come comunità sovratemporale, e la società terrena.

E' evidente che « leggere » tutto ciò in una planimetria o sezione o prospetto di un progetto di edificio ecclesiale è difficile per non dire impossibile a chi non abbia familiarità ed esperienza di progetti — per quanto anche per il « professionista » risulti arduo vedere chiaramente attraverso i disegni del progetto quale sarà la costruzione d'approdo —; da cui la necessità di sapere a chi affidarsi, di avere architetti capaci e preparati a tanto compito. Anche qui è necessario che il sentimento religioso della vita torni a produrre e, per questo, vivo e vitale, dovrà saper riflettere in quel che crea — per l'uomo stesso che crea e per l'uomo al quale è destinata la creazione — la Chiesa incarnata nella società e nello spirito del suo tempo.

4. Abbiamo parlato sinora di « spazio » interno ed esterno senza darne o tentarne una definizione. Ed in effetti pretendere di definire cosa sia « spazio » in architettura è come voler dire cosa sia arte in un quadro o in una scultura: bisogna sentirlo vivendolo. Quando siamo entrati in edifici di culto tramandatici dalle diverse epoche storiche e che la consuetudine ci aveva reso familiari, trattenendoci in essi siamo giunti a coglierne più o meno profondamente l'attrattiva umana che ci accoglieva (o in altri, meno « raggiunti », l'estraneità che ce ne respingeva), ne abbiamo sentito la consonanza con le azioni che ci accingevamo a compiere (o — negli altri che abbiamo qualificati « brutti » — l'indifferenza verso di esse); e ci è stato possibile rilevare il vario rapporto di appartenenza reciproca di spazio e struttura e materiali in funzione dell'azione sacra che erano destinati ad accogliere.

Tutti abbiamo sperimentato quanto l'ambiente in cui ci troviamo a vivere solleciti, nel senso dell'accettazione o del rifiuto, la nostra vita interiore: i valori plastici — dal volume alle superfici modellate o piane, forate o piene —, il colore dei materiali — usati in un determinato modo e reagenti alla luce — agiscono in noi in ciascun istante e nella

durata del nostro muoverci in un edificio o intorno ad esso; sappiamo quanto sia importante per il nostro spazio — e non dal punto di vista metrico —, per esempio, la parete di fronte: fa parte di esso; sostituimola con una vetrata che ci lasci vedere un parco, un bosco ed avremo un'altra valutazione di quello spazio. Se illuminiamo uno spazio interno da ogni lato ci *sembrerà* che esso abbia una misura, se sarà ricco di ombre ci *sembrerà* che ne abbia un'altra; e così per gli oggetti che vi si trovano: i mobili determinano qualcosa che modifica lo spazio — non soltanto dimensionalmente, nel suo volume — ma per le conseguenze sulla nostra percezione di esso — punti di ombra, di luce, ecc.

5. Tutto lo « spazio » interno ha il suo **punto focale**, ideale e psicologico, nel **presbiterio** riservato al celebrante ed ai ministri e che si articola in luogo della liturgia della parola — l'ambone — e luogo della liturgia eucaristica — l'altare —: lo spostamento dall'ambone all'altare assume, nel corso dell'azione liturgica, valore simbolico in quanto significativo del rapporto tra fede e sacramento, donde la opportunità d'un distacco che porti ad un reale passaggio da un luogo all'altro in reciproca relazione.

La coesione spaziale, la **complementarietà organica tra presbiterio e navata**, tra luogo riservato ai ministri e luogo riservato ai fedeli partecipanti alla medesima azione liturgica, riuniti in unica assemblea, è intesa a dare il senso vivo della comunità in corrispondenza con un unico spazio organico di culto.

6. E così per il **rapporto dell'edificio e del suo spazio interno con lo spazio urbano**: rapporto anch'esso di appartenenza o di estraneità o di casualità o di forzatura. Chi può dire come e perchè un edificio — e l'edificio ecclesiale soprattutto — può inserirsi in un complesso edilizio urbano? Eppure questa **appartenenza reciproca** di edificio ed ambiente urbano, indipendentemente dalle diverse epoche storiche, l'abbiamo sentita e rilevata; ed abbiamo saputo cogliere — se la preparazione culturale ce lo consentiva — il **vario incarnarsi del fatto religioso nei diversi momenti storici** in conformità con le caratteristiche locali, e ciò dipendeva dal modo in cui esso è stato concepito interiormente, vissuto in ogni momento, in ogni sua attribuzione in rapporto con l'uomo del proprio tempo e con gli interessi vitali che ne caratterizzano la dimensione storica. E poichè, in ogni opera architettonica vitale, l'**argomento centrale** genera il complesso dei suoi elementi — qualità delle superfici, aperture, percorsi, ecc. — che ne precisano la ragione di « essere in quel certo modo », in quei rapporti di forme in reciproco riferimento, ne segue che, al di là della pura funzionalità pratica e delle suggestioni e compiacimenti di gusto artificioso, spazio e rapporti di forme riveleranno la posizione dell'uomo rispetto a quell'argomento.

Ogni tempo gradua i propri mezzi espressivi ed i modi di esprimersi in conformità di una esigenza interiore, ricerca una *misura* confacevole che illustri e precisi un determinato modo di pensare ed un determinato modo di vita. Il tipico rivestimento marmoreo dicromico, a

motivi geometrici, del romanico fiorentino, inteso a sottolineare e precisare alcuni elementi strutturali, appare espressione di serena e austera chiarezza; nel barocco, invece, il tema decorativo investe le pareti sino al soffitto, assorbendo i singoli elementi strutturali e creando per l'uomo tutto un mondo illusorio negli effetti e nelle proporzioni, una atmosfera che investe l'ospite e non lo abbandona. Sono modi diversi di intendere e di aderire a diverse esigenze spirituali, che hanno portato a spostare l'accento su una visione piuttosto che sull'altra.

7. Se ci guardiamo intorno, in questa nostra società della « contestazione », rileviamo indubbi arricchimenti di prospettive. Rimane però il rischio, inscindibile da qualunque forma di contestazione, di approdare al rifiuto pratico e indiscriminato di ciò che ha costituito il patrimonio spirituale del passato. L'assenza di un reale interesse per esso e la volontà, almeno apparente, di voler ripartire da zero promanano forse dalla coscienza di star costruendo — sia pure per fatalità storica — un mondo nuovo che si vorrebbe tagliato del tutto fuori da quello di ieri? **Ma la vita è continuità:** i valori costitutivi del mondo spirituale che si è espresso anche in tanti edifici ecclesiali ed in modi, come s'è visto, diversi, permangono e saranno sostanzialmente quelli stessi dai quali potrà nascere, in una nuova coscienza di sè, il mondo di domani in forme e modi anche essi diversi.

In particolare, per il tema che ci interessa, si va oggi facendo strada una **tendenza** sempre più chiara **verso celebrazioni liturgiche per gruppi ristretti**, nei quali una atmosfera meno formale consenta un contatto vicendevole che non sia soltanto quello quasi fortuito del semplice aggregato di persone convenute in uno stesso luogo e che restano pressochè estranee l'una all'altra, ma assurga ad un contatto più intimo e più continuo tra fratelli di fede. Queste piccole comunità spontanee reagiscono, anche, a quella sorta di individualismo di chi cerca nel rito unicamente « la soddisfazione delle proprie personali esigenze religiose », il proprio « profitto spirituale », per cui preferiscono « starsene da sè » dimenticando che l'individuo è salvato in quanto membro di un popolo (2). Tale movimento condurrebbe fatalmente alla rinuncia di costruire chiese nel significato tradizionale, a vantaggio di **piccole chiese o cappelle o addirittura semplici e « funzionali centri comunitari »**, ubicati nelle zone urbane più frequentate, nei quali e attraverso i quali la Chiesa esplicherebbe il proprio servizio per i fratelli e per il mondo.

La **dimora dell'incontro tra Dio e gli uomini** nella città, qualunque ne sia la configurazione in rapporto con il momento storico che viviamo, resta comunque un **punto di ancoraggio collettivo** che ci dovrebbe aiutare a ritrovare e comprendere noi stessi e gli altri in spirito di genuina fraternità, a sentire nel tempo che scorre le realtà che permangono e travalicano il tempo. L'insincerità, l'artificio, l'autocompiacenza che rileviamo dif-

(2) Cfr. *Lumen gentium*, n. 9.

fuse in molte opere d'oggi, denunciano l'assenza di una convinzione interiore che sia tanto forte da costringere ad esprimersi autenticamente ed in piena sincerità. L'edificio ecclesiale, qualunque ne siano le dimensioni, rifugge dalla esibizione pretenziosa come dallo squallore, essendo l'una e l'altro manifestazioni di compromesso per difetto di vita propria nell'edificio, retorica che, nell'uno e nell'altro caso, non riesce a conferire vitalità a ciò che senza vitalità è nato, anche se riesce per un momento a darne l'illusione a chi è sprovvisto.

Forse anche uno dei motivi fondamentali dell'indigenza spirituale da cui nasce oggi l'edificio ecclesiale che non « riesce a dirci nulla », è nell'impressionante moltiplicarsi dei punti di contatto con un mondo che ci sfugge, che scopriamo nello stesso tempo sempre più ricco e sempre più lontano da noi credenti con la sua impermeabilità ai significati simbolici e sacri. Da tale contatto la nostra esperienza umana finisce sovente col risultare impoverita per mancanza di approfondimento e perchè noi stessi cristiani non sappiamo più trovare il posto e il ruolo che ci competono. La conoscenza e l'esperienza, dallo stato nazionale di erudizione non assimilata, debbono maturare in cultura, in un unico **mondo spirituale nel quale convergano passato e presente** per dar sostanza al mondo di domani, cultura nella quale deve risultare documentata nel modo più attendibile la **presenza della Chiesa nella espressione concreta del luogo del suo culto**, nell'edificio ecclesiale che si inserisca nella città d'oggi nella forma storica che meglio gli si confà.

Giovanni Alessandri